l'Unità / giovedì 22 giugno 1967

SCIENZA

Il tasso d'incremento delle scoperte e invenzioni rallenta

«Accade qualcosa» nello sviluppo scientifico USA

Il genio non è una quantità misurabile, ma la curva di sviluppo della produttività scientifica è determinabile con metodi matematico-scientifici

Furono in molti a ritenere che Francis Galton fosse matto, quando comunicò al mondo strabiliato che in un ritratto ci sono ventimila pennellate, vale a dire tanti movimenti della mano quanti ne occorrono per fare a maglia un paio di calze. Poi contò gli anni di vita goduti in più, dalla Famiglia Reale, grazie alle preghiere e agli inni «Dio salvi la Regina», e dimostrò che preghiere e inni non prolungano la vita di un sol giorno. Quel matto contava ogni cosa, riduceva tutto a puro numero: trascurando completamente le differenze di qualità, che alle persone sensate appaiono differenze decisive, non faceva altro che numerare le quantità: tante pennellate per un ritratto, tanti sferruzzamenti per un calzino, come fossero la stessa cosa... Matto!

Dopo di lui gli scienziati, presi dallo stesso matto furore di «contare», contarono assiduamente se stessi e ogni atto di circostanza della propria vita, spogliando ogni atto o circostanza di qualsiasi valore qualitativo, riducendolo alla pura e semplice quantità. Trascurando la circostanza che un saggio di Einstein sulla relatività può avere un valore qualitativo molto diverso da quello del più oscuro articoletto sul coefficiente di elasticità di un albero del Basutoland inferiore, misurarono se stessi solo in base al numero degli articoli pubblicati. Contarono in quanti erano a essere rimasti orfani di padre prima dei dieci anni di età, contarono quante riviste avevano letto, quante volte si erano citati in nota a pie' di pagina reciprocamente, contarono quanti improperi si erano reciprocamente scagliati. Contarono anche le baruffe dei propri predecessori, e le ore e i giorni investiti nelle baruffe: nel secolo XVII le scoperte contemporanee fatte da due o più scienziati diedero origine a litigi nel 92% dei casi, nel secolo XVIII diedero origine a litigi nel 72% dei casi, nel secolo XIX nel 59%, nella prima metà del secolo XX si ebbero litigi e contumelie nel 33% delle scoperte contemporanee di cui ciascuno affermava la propria priorità.

Il matto furore di contare si accompagna al matto furore di metter su carta dei puntini, corrispondenti ai numeri registrati: sulla orizzontale segni il tempo, sulla verticale segni il numero che hai registrato: il puntino nel foglio indica quale numero hai contato in un determinato momento. Poi tracci una linea che colleghi i puntini. Dopo di che scopri che la curva che ottieni quando conti il numero di mosche che nascono in una bottiglia contenente un pezzetto di carne è uguale: che è uguale anche la curva che mostra il numero delle università in Europa nel Medioevo: che la medesima curva può indicare la crescita in statura del tuo rampollo, la produzione di zinco, la scoperta di nuovi elementi chimici. Saranno matti, questi scienziati contatori, però devono avere scoperto qualcosa. Hanno scoperto che quando una «cosa» si sviluppa, prima si sviluppa lentamente, poi si sviluppa rapidamente, poi si sviluppa, di nuovo, lentamente.

Applicando il contatore a se stessi, al proprio lavoro, alle proprie scoperte, hanno formulato una serie di ipotesi sul divenire della scienza, che De Solla Price sintetizza e confronta e sviluppa fino a farne un'ipotesi generale di «fisiologia della scienza», che espone in un libretto acuto e divertentissimo (1).

* * *

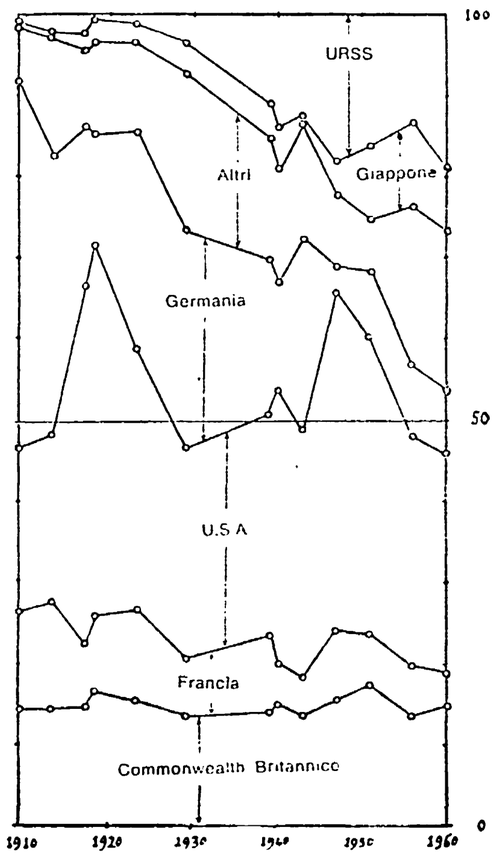
Molto in breve, ecco l'ipotesi: che «qualcosa accada» nello sviluppo scientifico, per cui a un certo momento il tasso d'incremento delle scoperte e invenzioni rallenta: questo «accader qualcosa» sarebbe, nel mondo americano, già alle viste.

L'ipotesi non si basa soltanto sull'analogia delle curve di incremento, ma su alcuni ragionamenti molto precisi. Per esempio, questo: uno scienziato, per realizzare un «progresso» nel campo a cui si dedica, deve tenersi informato, su quel che fanno gli altri. Del lavoro di quanti suoi colleghi-rivali può tenersi informato, senza privarsi di tutto il tempo disponibile e conservandone una parte per la propria creatività? L'esame statistico del tempo che mediamente si impiega nella lettura dimostra che uno scienziato può aggiornarsi sistematicamente su non più di un centinaio di altri scienziati: ma gli scritti scientifici che escono ogni anno sono, nella nostra epoca, nientemeno che 600.000. Questo significa che lo scienziato è costretto a ridurre le proprie letture a una frazione di quel che sarebbe augurabile, a meno che non decida di occuparsi esclusivamente del proprio limitatissimo campo d'indagine: ma è noto che le nuove scoperte non possono essere figlie soltanto di una specializzazione sempre più rigorosa, anzi a volte sono il portato, proprio al contrario, di una specie di contaminazione fra campi diversi, per esempio del l'impiego in una disciplina di metodiche elaborate in una disciplina prossima a quella. Sotto questo profilo si individua dunque l'esistenza di una «grandezza massima utile» del patrimonio di conoscenze: al di là di quella grandezza lo sforzo per conseguire un risultato cresce più velocemente del risultato stesso.

Altri esempi che De Solla Price sottolinea sono invece inerenti piuttosto alla struttura capitalistica della società che egli studia. Infatti il numero totale degli scienziati, secondo i suoi studi, cresce proporzionalmente al quadrato del numero dei grandi scienziati: e questo significa che, per moltiplicare per due il numero dei grandi scienziati e delle grandi scoperte o invenzioni, occorre moltiplicare per quattro il numero complessivo di coloro che ricevono una cultura scientifica e dedicano alla scienza la propria vita. Ora, il numero di coloro a cui si può dare una cultura scientifica non è illimitato nemmeno in una società socialista o comunista, poichè solo una certa frazione di tutti gli uomini ha attitudine allo studio scientifico. Ma in una società capitalista nemmeno questo limite per così dire «naturale» è raggiungibile: prima di tutto la società capitalista rinuncia a mobilitare il talento scientifico della metà femminile dell'umanità; in secondo luogo essa obbedisce a leggi rigorosamente «economiche», e perciò moltiplicherà le spese necessarie a quadruplicare il numero degli scienziati solo finchè questa maggiorazione di spesa si rivelerà inferiore al profitto che può essere realizzato attraverso le scoperte e invenzioni degli scienziati più grandi. In questo senso si può dire che la società socialista, pur non essendo intieramente libera nei confronti dell'economicità, possiede un maggior grado di libertà nelle proprie scelte: e quindi, in una società socialista, lo sviluppo della scienza ha di fronte a sè una strada più lunga.

Mentre per solito si ha una visione pessimista del distacco che separa gli *standard* dei paesi arretrati dagli *standard* americani, lo *standard* della creatività scientifica, secondo De Solla Price, apre una prospettiva ottimista: quella che sia possibile colmare il distacco, e abolire il monopolio scientifico del sistema capitalista. Se si prendono in considerazione i suoi calcoli, si vede che nel campo degli scritti di chimica il grande blocco imperialista (Commonwealth, Francia, USA, Germania) possedeva più di sette ottavi della generale creatività nel settore chimico: oggi ne possiede poco più di metà. Il contributo del Commonwealth è rimasto invariato, quello della Francia è leggermente sceso, quello degli Stati Uniti è uguale al 1900 dopo alti e bassi di grande escursione, la Germania è quasi scomparsa dalla scena: la grande avanzata è quella dell'Urss, del Giappone, degli altri paesi tra cui quelli liberatisi dal colonialismo.

Laura Conti



Percentuali del totale mondiale di produzione di scritti in Chemical Abstracts, per paesi, 1910-1960

(1) D. J. DE SOLLA PRICE, «*Sociologia della creatività scientifica*», prefazione di G. B. ZORZOLI, Valentino Bompiani editore, pp. 144 L. 1500.

SOCIOLOGIA

Erotismo e mitologia del «consumo» nelle riviste per soli uomini

L'industria del sesso alla ricerca di uno stile

Le 300.000 copie settimanali di «Men» e le 80.000 mensili di «Kent» — Ditro la pretesa di un'elegante e provocatoria «modernità», un massiccio invito al conformismo e al cattivo gusto

Una ragazza e il suo partner reclamizzano su «Men» gli abiti di due grandi sartorie. La foto esprime in modo assai esplicito uno dei fini di queste riviste: avvicinare i due sessi nel rapporto di consumo

Nello scorso dicembre, con l'uscita del primo numero di Men, *il settimanale degli uomini, ha preso il via una nuova grande* kermesse *sessuale. Il borghese italiano, radicale per vocazione, cattolico per convenienza, automobilista a 36 rate, dotato di una profonda coscienza elettrodomestica, si è scoperto d'inerzia (di questo d'inerzia daremo poi conto al lettore)* voyeur, *«guardone», per usare la simpatica traduzione romanesca. A costui* Men *si è rivolto con idee molto precise, ricavate dall'esperienza ormai pluriennale dei capostipiti di questo genere di riviste, dall'ormai famoso* Playboy *all'elegantissimo* Adam. *La nudità femminile viene usata da* Men *come forma di comunicazione, scoperta, questa, non nuova e portata ai fasti della didattica dall'esercito americano che per tener desta l'attenzione delle reclute ha introdotto nei documentari sul funzionamento di un'arma o di un motore fotogrammi di donnine svestite e in pose oscene, che compaiono, durante la proiezione, a intervalli irregolari. Questa digressione per dire che l'erotismo fine a se stesso non è più cosa di questi tempi: in* Men, *ad esempio, esso è associato alla vita elegante e confortevole. L'attività sessuale viene così presentata come premio a uno «stile di vita» che si richiama contemporaneamente alle eleganze offerte dai grandi magazzini e a una cultura che esprime, al livello di una massa nutritasi con le briciole dell'umanesimo, i principi e il dover essere di una società integrata.*

Men *inizia le sue pubblicazioni con un proclama redazionale: «Il nostro sarà un giornale tranquillante e stimolante — dice la presentazione del primo numero — Anche noi presenteremo le nostre ragazze e attrici famose svestite. Crediamo con il gusto e lo stile necessari. Qualcuno ci accuserà di pornografia, ma ce la faremo. L'Italia è diventata adulta».*

Nell'Italia a livello europeo, l'erotismo affrancato dalla volgarità diventa linguaggio: la tiratura di Men *in poche settimane ha superato le 300 mila copie (e un dato che si ritiene approssimato per difetto). Il sesso è loquace, è stile, è rolletto di una etica fatta di narcisismo, di consumi, di credulità: sull'onda dell'affermazione editoriale di* Men *si sono moltiplicate le riviste che parlano agli uomini usando il linguaggio degli uomini.*

Nel I numero di Kent, *il mensile «per uomini», uscito nello scorso marzo (tiratura 80 mila copie) vi è la preoccupazione di presentare la pornografia nella prospettiva di un linguaggio largamente acquisito e popolare. Viviamo, è scritto, negli anni della provocazione sessuale, il sesso informa la pubblicità, i prodotti sono infallibilmente associati a un'idea libertina, e il richiamo pubblicitario per essere valido deve procurare un piacevole stato di erotismo.*

Se in Kent *qua e là ci pareva il simulacro di un discorso culturale — l'articolo sull'erotismo occulto nella pubblicità è un esempio — in* Men *(abbiamo polarizzato il discorso su* Men *e su* Kent *in quanto le altre riviste similari ci sembrano piatte imitazioni di una o l'altra di queste due) si gioca a biribì con una sorta di collage di versi zoppi, frasi celebri rese approssimative dall'incerto ricordo, che tanto spesso rappresentano il bagaglio culturale dell'italiano (borghese) medio.*

In Men *le foto delle ragazze discinte sono spesso illustrate da quanto si è orecchiato nei licei o alla televisione, o in qualche rara lettura, grottescamente alterato. Leggiamo nella didascalia sotto la foto di una Ursula Andress, dirompente nella succinta camicetta: «Non dicerva più nulla, non pensava più nulla. Era un piccolo animale senza anima, ma torbido e sessuale e con il sole nel sangue». Queste parole vengono attribuite a D.H. Laurence e tratte dal libro (inesistente) Il* cognato di Lady Chatterley. *Sotto c'è Helen Channel, svestita bellezza boscareccia: «Sentiva gli steli pungerle la pelle, ma non le importava. Lì, si sentiva sicura e protetta». Autore del brano, Plinio il giovane, da* L'erba del vicino *e sempre più alta! Da questa facile e sciocca denigrazione non si salvano ne Brecht ne Shakespeare; quel che è peggio, queste didascalie hanno successo, come dimostrano le imitazioni persino su certi giornaletti di istituto.*

Ci sia concesso di avanzare un primo giudizio sia pure sbrigativo su queste riviste e sul loro successo: esse sono lo specchio di miti e tensioni che riflettono principi e aspetti di una società integrata. In sintesi, siffatto erotismo di massa diventa il punto di unione, il cemento, tra le nevrosi individuali e le forme psicologiche di dominio.

Wladimiro Greco

Nuove scoperte archeologiche in Ungheria

Teodorico nacque sul Balaton

BUDAPEST, giugno.

Il re degli Ostrogoti Teodorico il Grande i cui resti sono, com'è noto, custoditi a Ravenna, è nato a Fenékpuszta, a nord del Lago Balaton. La scoperta si deve ad una équipe di archeologi ungheresi. E' stato così sciolto ogni interrogativo circa il luogo esatto in cui ebbe i natali il famoso sovrano.

Gli scavi in quella zona (l'antica colonia romana Valcum) vennero iniziati nel 1947 ma soltanto ora essi hanno consentito di indagare sui resti di una grande fortezza. All'interno della costruzione sono venute alla luce le fondamenta di 17 edifici e di due torri del diametro di 15 metri, nonchè i resti di due basiliche.

La fortezza, costruita ai tempi di Costantino II, sorge a ridosso dell'antica strada militare che collegava l'Italia ad Acquincum, capitale della Pannonia (vecchio nome dell'Ungheria).

Dopo la morte del re degli Unni, Attila, l'attuale Transdanubio cadde nelle mani degli Ostrogoti che nel V secolo vi costruirono un'unica fortezza, quella che testimonia dove nacque Teodorico, figlio del re dei Goti, Tinindro.

g.b.

panorama di scienze sociali

STRUTTURA DI POTERE E STRUTTURA DI CLASSE

Sul n. 28 di *Tempi Moderni* compare uno schema di riferimento (dichiaratamente approssimativo) con cui si interpreta il *modello di potere*, dagli organismi istituzionali: fino ai comportamenti riflessi dei gruppi e degli individui, quale è stato elaborato nei nn. 14-18 della rivista ed ora presentato in volume presso le edizioni Etas Kompass (F. Onofri, *Potere e strutture sociali nella società industriale di massa*, pp. 243, L. 1500). Non neghiamo che la ricerca potrebbe risultare interessante, soprattutto se non si presentasse esclusiva, come invece nell'Onofri, che con la sua *sociologia del conflitto e del mutamento* ritiene (quanti lo ritengono!) di poter seppellire per sempre il pensiero di Marx e gli ulteriori sviluppi del pensiero sociologico sulla dialettica classista della società.

Quei che il lavoro delle *équipes* che fanno capo a *Tempi Moderni* ci ha dato finora d'interessante ci sembra di poterlo individuare soprattutto nel tentativo di definizione del ruolo che la scienza (o più esattamente la organizzazione scientifica e i suoi interventi ad ogni livello della struttura sociale) e le tecniche in cui si articola hanno assunto nella società moderna, e specificamente all'interno e nei rapporti fra paesi capitalistici a livello sviluppo industriale.

Su questi stessi temi segnaliamo fra le più recenti pubblicazioni *Scienza e governo* di C. P. Snow (ed. Einaudi, pp. 148, lire 500) che solleva il problema dei poteri assunti dalle forze militari (a questo proposito, va notato e questa nota potrebbe essere sintomatica di certi difetti di impostazione, che nel modello di potere proposto da *Tempi Moderni* non compare l'organizzazione militare e poliziesca); basterebbe leggere i giornali per convincersi a colmare la lacuna).

Ma il difetto della ricerca condotta da *Tempi Moderni* va addebitato ad astratterza metodologica: per essa la parrocchia di un paese brasiliano o la FIAT sono ambedue strutture di potere interpretabili alla stessa maniera, e così la Commissione interna e il Consiglio di Amministrazione di maggioranza sono della stessa natura: queste confusioni sono comprensibili in chi non vede la differenza fra un operaio e il presidente della FIAT, considerando le classi come prodotti ideologici e non come concrete ed operanti categorie sociologiche.

Su questi temi, continuando il panorama delle ultime pubblicazioni, si veda *Sociologia e classi sociali* di A. Illuminati, che si limita a ripercorrere il pensiero sociologico per rintracciarvi la migliore definizione di classe nelle società «mature» del capitalismo e di contro nella società socialista, o il breve ma denso saggio *Lavoratori e burocrazia nella Germania federale*, di Hans Peter Riesche, apparso sul n. 17 di *Problemi del Socialismo*, che, citando il Popitz, ricorda: «Il sociologo può anche avere dubbi se, data la varietà degli aspetti della vita industriale, esiste "l'operaio", ma egli deve sapere che nessuno parla tanto spesso "dell'operaio" quanto gli operai stessi. Al "capitale" o anche ai "padroni", a "quelli lassù" viene sempre contrapposto lo "operaio", non il fornitore, il produttore». Dall'analisi della struttura di classe dopo due successivi approcci e vari tentativi di definizione, si può passare all'analisi delle strutture di potere, ma restando legati strettamente ai risultati prima raggiunti: questa serietà metodologica permette anche di fare proposte che non siano rassegnate o addirittura conservatrici: «Tale politica (a livello aziendale) mira a una piattaforma organizzativa che tocca i conflitti sociali e politicizza con ciò i membri del sindacato».

E' probabile che la partecipazione nella prassi quotidiana dell'organizzazione concernente interessi immediati comporti anche una maggiore partecipazione alla formazione delle decisioni. La conseguente prosecuzione dell'ampliamento degli organi dei delegati di fabbrica e il collegato lavoro di educazione alla lotta insieme con il tentativo di condurre una politica salariale a livello aziendale e di imporre la cogestione sul posto di lavoro sembrano essere l'unico mezzo possibile per rendere nuovamente i sindacati quelle organizzazioni democratiche di massa la quale, per la partecipazione dei loro membri possano [illegible] il rafforzamento dei sindacati nella società integrata».

Congresso mondiale di sociologia

Segnaliamo che il resoconto esaustivo del VI Congresso Mondiale di Sociologia che si svolto ad Evian nel settembre scorso si ha nel secondo fascicolo della rivista internazionale di ricerca e teoria sociologica *L'homme et la société* (Editions Anthropos, Parigi), che pubblica gli interventi di J. Piaget (*Meccaniche comuni nelle scienze dell'uomo*), F. Konstantinov (*Sociologia e Ideologia*), A. Schaff (*La verità oggettività in sociologia*), R. Bastide (*L'apporto della sociologia francese alla sociologia della conoscenza*), W. Markov (*La Nazione nell'Africa tropicale: Nazione e Struttura*), V. Zarocchione (*Sociologia e orientamento sociale dell'individuo*).

Da Bismarck all'America

Continua la pubblicazione a puntate su La Rivista di Servizio Sociale (n. 1 1967), del saggio di Franco Ferraroti *L'orfano di Bismarck: potere politico e partecipazione popolare*.

In Prospettive pedagogiche (numero 1, 1967) Giuseppe Mastrocinque ci offre un'illustrazione dell'opera *La vocazione attuale della sociologia* di Georges Gurvitch.

Ralf Dahrendorf è innamorato degli USA e ce lo dice nelle duecentoquaranta pagine del suo *Società e sociologia in America* (ed. Laterza, pp. 240, lire 1200) che possono però servire anche per avere una sufficiente informazione sulle correnti sociologiche negli Stati Uniti.

(a cura di Lucio Del Cornò)

ARTI FIGURATIVE

Una mostra in Palazzo Reale a Genova

ITALIA 1930: nasce una giovane arte d'opposizione

Cinquanta opere di Birolli e una trentina di pezzi dei vari gruppi antinovecentisti — Manzù e Mafai, Scipione e Levi

GENOVA, *giugno*.

Per iniziativa della Soprintendenza alle Gallerie e opere d'arte della Liguria, coadiuvata da un ristretto Comitato promotore, è stata organizzata a Genova, nella Sala del Falcone, in Palazzo Reale, la Mostra di Birolli e della Giovane arte in Italia intorno al 1930. Nitidamente ordinata, a cura di Anna Maria Brizio, Zeno Birolli e Gianfranco Bruno, la esposizione raccoglie cinquanta opere di Birolli, una trentina di «pezzi» dei vari gruppi che in quel periodo operarono in funzione antinovecentista a Torino, Roma e Milano, e infine una scelta di fotografie, disegni e progetti d'architettura di Baldessari, Figini, Nizzoli, Pollini e Terragni, cioè dei primi architetti del razionalismo italiano.

Come si vede si tratta di una mostra non molto estesa. In questi ultimi anni i singoli movimenti qui raggruppati sono stati separatamente studiati in rassegne assai ricche e documentate: la «Scuola romana» alla Quadriennale del '60, la mostra di «Corrente» a Milano nel '61, quella del «gruppo dei sei» a Torino nel '65 e degli astrattisti lombardi a Como del '66. Una mostra che raccoglieva un po' tutte queste istanze fu quella di Ferrara, intitolata Mostra del rinnovamento dell'arte in Italia dal 1930 al 1945. Infine di recente c'è stata la Mostra fiorentina dell'Arte moderna in Italia 1915-1935. Queste due ultime rassegne tuttavia, e specie quella di Firenze, hanno presentato il tema in maniera assai folta, per qualche aspetto in termini di repertorio e dentro un complesso d'altri fatti. Il merito della mostra genovese è invece quello di voler restringere e puntualizzare, concentrando l'attenzione su di una cerchia stringata di nomi, per vedere se ne può scaturire un discorso critico più netto e deciso. Si tratta quindi di una mostra di «indicazione», utile soprattutto a richiamare l'attenzione su di un problema fondamentale, quello cioè della nascita di un'arte d'opposizione, tesa a ritrovare la grande tradizione moderna dell'arte europea oltre gli schemi della restaurazione novecentesca.

Ma insieme con ciò, nei propositi dei giovani critici che hanno impostato la mostra e steso le prefazioni del catalogo, c'è anche un altro assunto, che mi pare risulti esplicito da queste parole di Gianfranco Bruno: «In un momento in cui fatto sociale e fatto individuale sembrano non integrarsi se non a condizione di un ammortamento di quest'ultimo a favore di un ambiguo concetto di uomo collettivo, è forse necessario indagare e penetrare a quel livello dove si attua per naturale simbiosi la coincidenza individuale e le più profonde ragioni della storia».

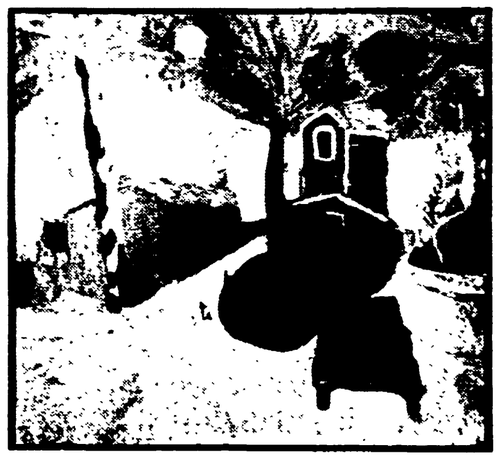
E' dunque questa coincidenza che il visitatore, all'interno della mostra, seguendo il filo di un simile discorso critico, è invitato a cogliere e verificare. E non c'è dubbio che l'invito è non solo giustificato, ma anche motivato. Scipione, Mafai, Levi, Manzù, Sassu, Birolli resistono pienamente ad una simile lettura. Ma resiste pure un chirista come Del Bon, per quella istantanea e pungente verità sensoriale che ritrova il cuore della natura liberandosi di colpo d'ogni pregiudizio. Il dubbio viene casomai di fronte agli astrattisti milanesi e comaschi. Ma qui, una notazione di Zeno Birolli mette vivamente in guardia, e a mio avviso non senza ragione, anche se il suo giudizio può apparire troppo perentorio: questi astrattisti, egli dice infatti, «giungono con notevole ritardo, legandosi alla seconda fase della architettura razionalista, nel compromesso fra tentativo di rinnovamento e visione novecentista»; e conclude: «Le loro opere sono per lo più traduzioni accademiche, in termini astratti, di una visione e di una cultura novecentista».

Tale è dunque il senso della mostra alla Sala del Falcone. Le opere di Birolli, che occupano gran parte dell'esposizione, vanno dalla *Sposa* del '31 ai paesaggi degli anni '50, alla ultima tela ch'egli dipinse nel '59. Tra queste opere vi sono numerosi paesaggi liguri, i suoi brillanti paesaggi verticali delle Cinque Terre, da cui forse è anche nato lo spunto o la prima idea della mostra.

Quanto alle altre opere, è sufficiente ricordare i cinque Mafai della Collezione Della Ragione, e la *Bionda Sirena* di Scipione della Collezione Carluccio. Ma di vivo interesse sono i Fontana, i Licini, i Levi, i Sassu, nonchè l'unico Soldati e i Reggiani non astratti. Bellissima *l'Annunciazione* di Manzù, un bassorilievo del '29.

E' chiaro che altre opere avrebbero potuto essere trovate e presentate, ma questo non era nel presupposto della mostra, che anche così riveste un suo particolare valore, specialmente a Genova, dove le autorità cittadine manifestano da tempo il più ampio disinteresse per le iniziative artistiche. C'è solo da sperare che, ora che ha incominciato, la Soprintendenza non si fermi, preoccupandosi di programmare altre iniziative consimili per il prossimo futuro.

Mario De Micheli



Renato Birolli: «Tassi rosso» (1932)